





Luigi di Ruscio, Angelo Ferracuti

50/80

con una nota di Massimo Raffaeli
e un reportage fotografico di Ennio Brilli

TRANSEUROPA

Collana di poesia
«INAUDITA»

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 978-88-7580-0

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

PER UN DUPLICE COMPLEANNO

Massimo Raffaeli

«Bisogna essere davvero indipendenti
per scrivere veramente bene.»

Thomas Bernhard

Due diverse infanzie e adolescenze segnano la scrittura di Luigi Di Ruscio e di Angelo Ferracuti, le cui distinte fisionomie si identificano in una stessa *couche*, la città di Fermo. Un'abbondante generazione li divide, un medesimo sguardo, sia pure devoluto a testi diametrali, li accomuna. Di Ruscio è uno dei maggiori poeti italiani, spatriato nel '57 a Oslo: nelle sue pagine prosa e poesia sono distinguibili solo per convenzione, la pronuncia è frontale, reiterata in lasse poematiche la cui incandescenza non viene mai meno: suo referente e destinatario è l'uomo in quanto tale, sottoposto a un dominio di classe così prolungato nello spazio-tempo da essere percepito, oramai, come eterno e naturale. Pertanto il riso travolgente che promana dai testi è un gesto di liberazione e ritorzione, un atto salvifico perché insofferente della cosiddetta condizione umana, che altro non è, nella propria metafisica, se non l'accettazione dello sfruttamento e di un dominio secolare. Viceversa la prosa di Ferracuti, sia inventiva sia di *reportage*, muove dal disincanto e dalla inapparenza dell'io. Suo orizzonte esclusivo è il presente fissato nello spazio ambientale immediatamente percettibile: la sua è una geografia totalmente umanizzata, gli uomini vi compaiono per quello che fanno prima che per quanto essi dicano, e sono uomini per lo più laconici, sorpresi al lavoro, perduti e talora redenti negli atti più consueti dell'esistenza quotidiana. Costoro vivono, o provano a farlo, lottano e rendono testimonianza, senza mai proclamarlo, e a costoro corrisponde

una scrittura netta, posata, imperturbabile e persino implacabile. Se la verità dell'esser-ci è dunque la massima posta nella poesia di Di Ruscio, la dignità degli uomini comuni lo è nella prosa di Angelo Ferracuti.

Qui, *Vicolo Borgia* e *Un barbaro* stanno tra loro come un prima e un dopo perché sono due immagini di uno stesso paese, virtualmente del nostro Paese, ordinate per differenziale cronologico. Il primo racconto è già il romanzo di formazione di un ragazzo del proletariato alle prese con la pubertà e la triste pedagogia dell'universo cattolico e fascista. Intorno a lui disoccupati, muratori, braccianti, "gattari" e i più struggenti specialisti della sopravvivenza; davanti a lui, invece, l'aula scolastica e un crocifisso così inerte e insanguinato da essere ricattatorio, mentre il maestro in camicia nera picchia i suoi mocciosi con il "Corriere della Sera" arrotolato: è questa una immagine allegorica, presaga inconsciamente di una poesia di segno oppositivo, in ogni senso, pronunciata da fuori e da sotto rispetto alla normalità (oppressiva, omicida) dell'*hic et nunc*. D'altro lato il protagonista, pressoché in assenza, del secondo racconto è un ex della vita, un individuo di cui è difficile dire qualcosa che non sia di sottrazione ai segni della società affluente. Si parla di un suicida, di un uomo perduto insieme con la sua differente mitezza di piccolo agente di commercio, di fumatore di sigari, di modesto cacciatore: egli è un uomo che si sente accerchiato, braccato da un benessere che non lo vuole e che lui non vuole, offeso e disgustato dalla volgarità e violenza che sono, qui e ora, prerogative antropologiche tanto diffuse da apparire tollerabili o, anzi, desiderabili. Proprio per questo, e si direbbe per necessario contrappasso, Di Ruscio e Ferracuti propongono all'Italia di oggi immagini di verità e di umana dignità, cioè quanto, da troppo tempo, il Paese finge di rispettare nello stesso momento in cui lo rimuove o lo cancella. Da parte di scrittori che sono e si vogliono uomini liberi, forse è il solo modo di festeggiare un compleanno.

VICOLO BORGIA

Luigi di Ruscio

Della mia infanzia mi rimangono impresse perfino le minestre e le suore d'asilo infantile. Alle elementari c'era quel maestro con la camicia nera sino a che andò a perdersi nell'inverno russo che congelò anche troppo facilmente l'ardore e la boria retorica e la cattedra del gran fumatore fu occupata dalla maestra, la più libera e sbracata di tutte, non si capiva se erano fascisti perché odiavano l'Italia o perché l'amavano troppo, il certo è che non amavano l'Italia così come era, l'amavano così come doveva essere e come mai è stata e ripetevo le classi continuamente, ogni parola era scritta sbagliata, il maestro mi urlava «Questo è dialetto e non italiano». Stranissimo che il dialetto di vicolo Borgia in Fermo ancora Ascoli Piceno non fosse neppure italiano. Nell'aula c'era il crocifisso con alla destra il ritratto del Re e alla sinistra il ritratto del Duce fondatore dell'impero. Cristo tra i ladroni. Mussolini sembrava un'anima disperata. Domandai una volta se il re fosse fascista, non perché il Re è al di sopra dei partiti e questa fu la prima volta che udii il plurale di partito. Sogno un partito garibaldino con le camicie rosse che mi sembravano più festose delle lugubri camice nere. Il padre di mio padre era mezzadro, mio padre invece era muratore. L'odore acutissimo della calce fresca e del cemento delle stanze scialbate o intonacate di fresco era mio padre. La madre di mia madre, mia nonna, partita prestissimo dal suo paese, Castignano, parlò sempre un dialetto stranissimo ed unico, ero affascinato da un dialetto che sentivo parlare solo da mia nonna

che mi sembrava unica e con tutti quei gatti che disperati dalla fame rubavano la carne da dentro l'acqua bollente, aprivano i cassetti delle credenze con i denti, capovolgevano il tegame del latte, leccavano sulla padella, addentavano un pomodoro, una patata lessa, un pezzo di polenta, l'insalata avanzata. Nelle notti di primavera, per fare l'amore ogni gatto doveva vincere una guerra contro tutti i gatti. Una lagna ossessa sui tetti, un gatto che morde la gatta sulla groppa, una bottiglia gettata tra i gatti da chi non dorme, lo scompiglio improvviso, il silenzio improvviso. Se riuscivo a prendere un gatto lo buttavo dalla finestra più alta, era come buttare una palla, rimbalzavano e correvano. Come li vedevo intorno alle cartate di teste di pesce li prendevo a calci, e un giorno uno ebbe la bocca massacrata, il sangue sulla bocca mangiata dalla rognna fu orribile. Spiai una gatta che si sgravava, mi sembrava che i gatti uscissero dalla bocca, quattro cascati uno sopra l'altro e la gatta cominciò a leccarli, poi a morderli sulla testa, come fossero teste di pesce. Scrisi di questo spettacolo su un tema o diario, il maestro mi disse di alzarmi e spiegare quello che avevo scritto. Mi alzai e non dissi nulla, muto più di sempre, vergognoso più di sempre, come se fosse colpa mia se la gatta si mangiava i gatti dopo averli cacati. Ebbi una grande vergogna per aver scritto su un tema di scuola elementare quell'orrore di gatti che neppure oggi che riscrivo questo foglio so cancellare. Ci doveva essere un orrore dentro di me, se l'orrore lo riscoprivo ovunque. Vivevamo nel pieno degli splendori fascisti e imperiali e stavo a guardare il gattaro che metteva in un sacco il gatto e l'ammazzava a bastonate, mangiava carne di gatto e metteva a seccare la pelle sulla finestra. La carne di gatto e quella del coniglio hanno lo stesso sapore, ma non venivano ammazzati alla stessa maniera, il coniglio veniva scannato in mezzo al vicolo in pieno giorno. Tagliavano sotto la gola, la pelle rivoltata si sfilava, le budella venivano lasciate per terra, i gatti le addentavano e trascinavano. I gatti venivano ammazzati di notte, le budella venivano buttate subito nella fogna, si buttava presto la testa, si tagliava la coda e la pelle compariva invece, come quella del coniglio, appesa ad una finestra a seccare.

Mio padre muratore è nato contadino, ed è come se visse in un mondo completamente estraneo. Era fuori da tutto quello che cercavano di insegnarmi. Riusciva a rompere il proprio mutismo solo con matte sbornie. Non ci comandava nulla, quando era a casa ci intimava solo il silenzio, nessuno doveva parlare. Potevamo aprire la bocca solo per lo strettamente inevitabile, come se il parlare fosse una enorme fatica, un inutile scoprirsi. Il giorno che mio padre parlò più del solito fu quando la Germania iniziò la guerra contro la Russia: i pagliacci dei fascisti hanno trovato finalmente il pane per i loro denti. Un pane che doveva essere una pietra infilata in una bocca sdentata e cariata. Venne chiamato in questura perché dicevano che ascoltasse radio Mosca, non solo non avevamo la radio, ma neanche la luce, i fili erano stati tagliati perché la bolletta non era stata pagata. Una sera, a cena, raccontò che i tedeschi con i prigionieri facevano le candele, e così fui colpito in pieno dallo schifo per la candela. Preferivo stare all'oscuro, piuttosto che vedere quell'infamia ardere, nella chiesa venivo assalito da inevitabili schifi per tutte quelle file di candele bianche che ardevano. Lo stesso schifo per la pasta bianca cotta condita con lo sritto di lardo. Una volta ci raccontò in Russia tutte le chiese erano state trasformate in fabbriche, ammazzati tutti i preti e i signori, bruciati tutti i soldi in falò che immaginavo di festa, nessun matrimonio, tutti amori svincolati e liberi ed è tutto gratis le scarpe, la luce, il carbone... E dalle sue parole vedevo che per il fascismo e i signori e i preti più che odio portava un profondo schifo, tra mio padre e il mondo, di fuori c'era chiusura completa, nel più profondo di se stesso, come se fossero nature completamente opposte e nemiche mortali. Io vivevo tra due mondo opposti, quello fuori da mio padre e quello di mio padre, tra due mondi ugualmente tenebrosi e orribili e dovevo trovare identificazione in qualcosa di diverso, in Iddii completamente astratti e azzurri, in regni di erbe, in regni vegetali.

Dopo l'otto settembre mio padre ritornò da militare e lo rividi felice, la schifezza fascista era crollata e sembrava che stesse

per crollare tutto quello che odiava, e a quel ritorno fu l'unica volta che fui abbracciato e baciato da mio padre. Con la testa grossa, capelli arruffati, orecchie a sventola in divisa da figlio della lupa della befana fascista in un gregge di divise, arrancavo su uno dei vicoli che dall'alto sembrano precipizi e che portano a quella che ora è chiamata piazza del Popolo, per ascoltare uno dei tanti discorsi del duce. Il maestro mordendosi la lingua colpiva con i guanti quelli a cui mancavano i lupetti d'ottone e non avevano in ordine le strisce bianche che si incrociavano sulla camicia nera, i pantaloncini grigioverdi troppo lunghi o i calzettoni che calavano sulle scarpe, aver messo i più belli e ordinati in prima fila e ai lati, non aiutava molto a nascondere una materia di marziale miseria. In una cascara di voci e di cagnare e di spintoni, era manifesta l'impotenza del maestro. Averci relegati nell'ultima fila ci provocava come una specie d'impunità. Eravamo quasi clandestini, noi all'ultimo posto, all'ultima fila. Era un maestro giovane, un maestro del regime che doveva perdersi in Russia nella fuga di un branco di uomini che perdettero veramente tutto. Nella nostra sbandatezza e irregolarità e indisciplina forse il maestro vedeva un simbolo, un segno dove poteva affogarsi con tutti i suoi credi. Il suo masticarsi la lingua, il fumare disperato, il colpirci rabbioso coi guanti coi «corriere della sera» erano tutte manifestazioni di una lotta per farci diversi e ci teneva da parte come fossimo uno sbaglio, una presenza di mala natura, un'immagine sovversiva da nascondere confinare.

La polvere della strada circonvicina alle vecchie mura che racchiudono come in un pugno il paese, la polvere della breccia frantumata e spezzata dai pesanti carri agricoli dalle alte ruote cerchiata di ferro ammucchiata: vi saltavamo sopra urlando, gli scoppi delle bombe alzavano una fumata bianca, diventavamo bianchi fantasmi diurni. La strada che divide il paese da un mondo d'erbe, di nascondigli verdi, dove nasce la canna, il sambuco e fiori buoni da mangiare e succhiare: avevamo le tasche piene dei tappi metallici di aranciate e gazzose che non erano facili da avere, l'inserviente del dopolavoro li acciaccava

intorno ad uno spago per farci la moscaiola, in equilibrio su una rotaia, su una linea immaginaria. In una festa di Santa Maria vidi l'equilibrista camminare e danzare su una linea appesa sopra la piazza. Dovevo vincere una serie di guerre: quella del pallone fatto con stracci legati e serrati, quella delle sassate, il sangue che colava sulla fronte, centrato in pieno. Una bambina cammina spaccando le telline, sbattendole le une contro le altre e succhiando la polpa.

Ci allenavamo alla caccia della furba lucertola e dei moscordori sulle paniccie bianche e profumate, con un filo d'avena e sulla cima un cappio e una lunga attesa sulla buca di un muro, aspettare che la lucertola mettesse fuori la testa e l'infilasse nel cappio, allora tiravamo l'esile filo d'avena e la lucertola era in nostra balia. Al moscordoro, insetto dorato, mettevamo un filo attorno alla testa. Ci volava attorno in concentrici giri e poi lo riponevamo dentro una scatoletta di latta bucata e riempita dei fiori più belli e profumati. Quella scatoletta brulicante ce la portavamo sempre dietro. A scuola, ogni tanto da sotto il banco l'aprivamo: era una specie di scarabeo sacro, scarabeo crocifisso nostro signor Gesù Cristo. Cavalcavamo la canna, ci sfidavamo con le spade di sambuco, dovevamo trovare i nidi delle capinere tra le cavità degli alberi, d'estate il barbiere ci pelava, sentivamo il freddo della macchinetta passarci sulla testa, cadevano i capelli e comparivano tutte le bianche cicatrici, le contavo sullo specchio enorme del barbiere, sulle piccole cicatrici i capelli non crescevano più, comparivano tante cicatrici come bianche come virgole e di quei segni ero orgoglioso, come un petto riempito di medaglie luminose. Il sasso che mi colpiva mi scaraventava addosso una manata di dolore, mi si oscurava la vista, mettevo la mano sulla fronte, tra i capelli, la mia mano piena di sangue metteva paura, scappavamo tutti sotto un cielo che si era fatto più scuro. Vendevano le figurine della guerra d'Etiopia, ogni due soldi che riuscivo ad avere compravo un pacchettino di figurine, i doppioni li giocavo, col medio destro colpivo il biglietto in equilibrio su due dita della mano sinistra, e a volte il biglietto arrivava tanto vicino al muro da essere invincibile, lo

toccava il muro, nessuno riuscirà a toccarlo di più, così i giochi delle palline, pennini, tappi, conchiglie, con tutte le rispettive regole da rispettare, indiscutibili, immutabili. Prima di andare a letto legavo bene i biglietti con un pezzo di spago e li mettevo sotto il cuscino. Poi veniva mia nonna e mi faceva recitare le preghiere. Dovevo dormire con le braccia conserte, d'inverno mi metteva sopra le coperte un cappotto, mi rannicchiavo nella stessa posa dei feti per risparmiare spazio e calore.

Loris mi faceva vedere un grosso libro pieno di illustrazioni di mostri, animali e vegetazioni dell'origine della terra, deserti e mostri con enormi code che non riuscivano più a trascinare, mari con rari ed enormi uccelli implumi. Seppi che erano tutti ovipari sterminati da invasioni di sorci che bucano e succhiavano tutte le uova enormi. Oppure guardavamo una storia d'Italia piena di grosse illustrazioni a colori, uomini dentro gabbie di ferro sospese sui torrioni, altri mangiati vivi da cani, oppure murati vivi, squartamenti e ammazzamenti di eroi in tutte le maniere immaginabili e possibili. Loris aveva una sorella matta, raspava col petto sui muri, si metteva la terra tra le cosce, ci correva dietro e se riusciva a prenderci ci trascinava per i capelli, ci buttava per terra e ci pestava, buttava fuori i suoni inarticolati, grugniti, più che voce. Loris mi diceva che non era proprio matta come sembrava, a casa era furba e golosa, ed era anche troppo tranquilla, Loris riusciva anche a capire tutto quello che diceva. C'era anche la voce della sordomuta che incontravo quando nonna mi portava per i suoi giri di infermiera e callista, una voce spaventosa che mia nonna decifrava e la muta decifrava la voce di mia nonna dai movimenti delle labbra, dai gesti della mani. Erano le voci dei mostri favolosi che vedevo nel libro di Loris, grosso come un messale. Alla colonia marina Loris mi insegnò a giocare a dama, a volte mettevo sabbia bagnata sui con di carta e leccavo gelati di sabbia, collezionavo soprattutto i pezzetti di vetro smerigliati dal mare. Ore undici, fischiettata della direttrice e correvamo, ognuno doveva essere il primo ad entrare nell'acqua, bevevo per la prima volta l'acqua salata, tenevo dentro il mare la testa

il più a lungo possibile per vedere dentro il mare l'accecamento di verde luminoso. Poi c'era il bagno di sole a bocconi sulla sabbia, premevo gli occhi sull'avambraccio, a seconda di come premevo vedevo figurazioni diverse e il rosso farsi più o meno luminoso, comparivano segni e spirali lucenti, credevo che fosse l'unico modo per guardarmi dentro. Mi immergevo in questo spettacolo e inseguivo i segni che scomparivano, con la massima attenzione. Alla sera c'era l'abbasso bandiera con le cantate delle canzoni fasciste che mi sembravano terribilmente tristi, mi colpiva un muto dolore, guardavo le nuvolaglie di moscerini che si addensavano e volavano attorno al lampione dove a volte sfrecciavano pipistrelli. Nel refettorio c'era un palco dove mangiava solo la direttrice con i suoi due gemelli, solo loro col bicchiere di vino davanti come in una rappresentazione di ultima cena. I gemelli uguali e indistinguibili ma distinti da tutti noi. Alla domenica, montavano la guardia con la divisa da balilla moschettieri, ai lati dell'altare col moschetto a bracciam, uguali nella faccia, nei gesti, messi sempre in mostra quasi a modello di come dovevamo essere tutti noi. I gemelli fascisti rimasero sempre fascisti. Ora sono dirigenti provinciali del movimento sociale, come se il male della loro distinzione dovesse rimanere indelebile a tutte le catastrofi. Io in quella colonia marina fui chiamato mangiasabbia, un altro a cui avevo fatto ingoiare una lucertola in verità molto piccola fu chiamato per sempre mangialucertole. Apri la bocca e chiudi gli occhi, ti do una caramella. Apri bene la bocca, chiuse gli occhi e ingoiò la lucertola, imparare come tutti ad esercitare le mie bravure sui più deboli, ad indovinare subito la vittima inerme per tutte le volte che ero stato la vittima. Dovette passare molto tempo per avere ripugnanza di questo gioco, per imparare a spiarmi. Durante il bagno continuavo a tenere la testa sott'acqua otturandomi il naso, e tenendo gli occhi aperti il più possibile contavo sino a che il petto quasi lo sentivo scoppiare ed era spesso Loris che tirava per i capelli la mia testa per farmi ritornare fuori. Il mio primo anno di colonia fu per Loris l'ultimo. La famiglia di Loris si trasferì, rimase solo la sorella nel manicomio, quasi sempre legata con la camicia di forza.